

Enrico Pea



Moscardino
Il Volto Santo
Il servitore del diavolo

Centopagine 57 Einaudi



Appena rimasta vedova, la signora Pellegrina si vestí con abiti di seta nera, orlò di nero le camicie da notte, abbassò le cortine delle finestre, accese una lucerna sul canterale.

La signora Pellegrina era di grande casato, ed aveva ereditato anche il patrimonio di due sorelle monache morte presto. Ma quel marito suo, inadatto a governare il timone della casa, aveva ridotto a poco i beni suoi e quelli della moglie.

Il marito della signora Pellegrina era medico onorario della confraternita della Misericordia, e camarlingo della chiesa di San Lorenzo; e per questo ebbe un bel funerale.

La signora Pellegrina non parve nemmeno addolorata della morte del marito; anzi disse:

– Beato te, beato te.

Poi chiamò i suoi tre figli, e chiamò anche Cleofe, la serva montanara, perché testimoniassero:

– Ora siete uomini tutti e tre.

– I vostri genitori non ci sono piú.

– Dividetevi quello che c'è rimasto.

– I vestiti che ho in dosso sono pagati.

– Non mi rimproverate se vесто di seta.

E poi dimenticò di parlare, come se fosse diventata muta.

Mio nonno era il piú piccolo dei tre figli della signora Pellegrina.

nonno se ne accorgeva e tremava: – Ti spennerò come un cappone morto! –; e lo avrebbe ammazzato, senza l'intervento di Cleofe che lo calmava battendogli dolcemente il palmo della mano sulla gota.

Adesso mio nonno era preso da folle passione, e Cleofe non poteva più sopportare i suoi occhi senza cambiare colore.

– Cleofe, mi vuoi bene?

Per quella notte non vi furono altre parole nella casa.

Eppure tutti riudirono il rantolo della morte che avevano udito pochi giorni prima, quando il dottore si aggravò così tanto all'improvviso che manco potette essere confessato.

E le stanze si popolarono di fantasmi come in quella notte, quando il morto non fu più in casa, che ad ogni aprir di uscio sembrava di vederlo apparire, ed ogni tanto un lamento vagava nella stanza come una voce che uscisse dal purgatorio.

E adesso la signora Pellegrina terrorizzata come in quella notte: ora che aveva udito sgangherarsi l'uscio nella stanza di Cleofe, spippolò la corona del rosario nel letto, e stette tremando in ascolto se l'anima di Lui, ritornando, avesse chiesto del bene per l'anima in pena nel purgatorio.

Il Taciturno stette con gli occhi spalancati tutta la notte, con i ginocchi sul petto, in una visione di sangue.

Rivedeva la guerra del quarantotto, gli eserciti austriaci in marcia sulle nostre città, alta marea di fuoco, boschi in cammino, donne sventrate, bimbi pesti sul fango dai cavalli calzati dei barbari, e un assordar di ferri.

Favole mostruose raccontate da mio nonno al ritorno.

E lo rivedeva vestito da soldato, questo mio nonno, di diciassett'anni, che aveva piantato l'albero della libertà sulla piazza del paese, che era fuggito di casa, che si era avventurato per il mondo, che aveva guadato i fiumi, re-

sistito alle marce, ucciso i nemici, piantando loro la baionetta nel petto.

Questo mio nonno che una volta avea rovesciato dal cataletto un austriaco morto per dormir lui nella bara.

Questo mio nonno che faceva tremare, tremare la casa, che farà questa notte della serva, della madre, del Taciturno, e del prete?

L'Abate andò su e giù per il corridoio... E poi si fermò alla porta di Cleofe e vi rimase confinato come un'ombra, con le mani in tasca, con la testa fra la porta e lo stipite...

Le donne di Terrinca vanno a letto nude come le ha fatte Iddio. E le finestre alle case del nostro paese non hanno persiane, e le stanze sono chiare, la notte.

Don Lorenzo la vide nuda, morta sul letto, bianca bianca, con le gambe lunghe. E mio nonno gli parve un mostro, accoccolato sul ventre di lei, che la guardasse negli occhi.

E stette, finché la morta si fu riavuta.

Malaugurato testimone della procreazione di mia madre.

– Cleofe, mi vuoi bene?

– E Lú?

Rispose timidamente Cleofe, quasi domandasse a se stessa: – E Lui mi vorrà bene?

Questo, dopo che si fu riavuta dallo spavento, e non aveva gridato, tanto sentiva che era inutile resistere, ed, anche avesse voluto, non avrebbe trovato la forza per farlo. L'amore le avea fiaccate le braccia e resa inutile la possanza di quel corpo robusto: affannava fino a non aver piú respiro e non poteva muoversi per negare.

Cleofe si trovò fra le braccia di mio nonno, similmente all'uccello che va volontario in bocca del serpente incantatore, e non vorrebbe e piange, ma ha perso la memoria e non si ricorda piú di aver l'ali.

– Cleofe, mi vuoi bene?

– E Lú?

direbbe fusa nella scialbatura del muro: tanto è imprecisa la forma che pare abbia continuità con le cose vicine.

Grigiore; pioggia senza strepito.

Il cielo, accappucciato fino alla marina, pareva sorretto a padiglione dalle montagne che orlano la conca di Seravezza.

Le torce della misericordia intorbidivano la via pianellata: densa nuvolaglia di poco più alta, dalle teste degli incappati.

E, quando la bara fu sulle spalle dei portatori, parve un rogo fumicante su quattro pilastri neri, spento dalla pioggia e soffocato da un drappo marrone con pannocchie di metallo ai quattro pedicini e sfrangiato di giallo, torno torno.

Così mosse la bara per la via scoscesa e, dietro, Don Lorenzo a capo scoperto e le donne con le lucerne d'ottone. E il fumo delle torce sospeso nell'aria appannava i vetri alle finestre, penetrava nelle case, appiccaticcio, resinoso, pesante.

Ora Don Lorenzo è davanti alla bara, fissa sua madre che ha il vestito di seta, le mani incrociate sul petto ammanettate dalla giustizia per sempre. Ha la testa fasciata, la bocca chiusa, un occhio appena aperto.

La sollevano dalle funicelle del cataletto: è tezza.

La incassano come una mercanzia. Imbracano la cassa con doppia corda, la calano nella fossa come nella stiva di un bastimento.

Le corde ritirano su, che han da servire per altri.

Strisciano le corde sugli spigoli della cassa e rodono sorde, come le carrucole delle manicine.

Don Lorenzo ha le scarpe intrafunate, la fanghiglia sulle fiocche scollate al nodello, impataccato l'orlo della toga, le calze nere, le fibbie d'argento.

Sente giù per le rene l'acqua che gli cola dai capegli: Ha il viso bagnato d'acqua e di pianto.

La buca ha ringhiottito la terra: par che lieviti: Trabocca un giardino fiorito di carta, bambagia, e fil di ferro,

Don Pietro Galanti, tutore della famiglia, ha preso possesso dei beni: una vigna nel monte di Ripa, due selve a Giustagnana, un ruzzone di monte che nasconde nel sottosuolo un filone di marmo bianco P, speranza della famiglia. Il soprasuolo è affittato ad un boscaiolo carbonaio, per ora. Quattro case a Seravezza, un oliveto e un campo alla Bonazzera, tre oliveti in Pozzi, quattro poderi alla Cugnía di Querceta, due pioppete, un campo seminativo e sette praterie al Puntone, alla Stroscia, al Ranocchiaio, al Cinquale.

E un vitalizio perpetuo di scudi quattrocento annui a quel figlio legittimo che si farà prete.

Inventariati i mobili, il rame, la biancheria.

Tutto affidato a Sabina, la serva di Don Pietro Galanti che è mallevatore di essa: Don Pietro ha la chiave di casa.

Il Taciturno migliora: Chiude gli occhi, ogni tanto, tra le braccia di Sabina.

Cleofe divezza la bambina: Si unge con l'aloè amaro i capezzoli.

Don Pietro Galanti era sordo, ed aveva sessantun anno: Pochi capelli grigi e lisci, quasi untuosi, sulle orecchie e a zazzera sulla fronte bassa, con tre rughe serpigne appena percettibili sulla magra pelle olivastra.

Prolisso per natura, si radeva ogni giorno quella faccetta asciutta col naso gobbo.

Il venerdì faceva l'elemosina ai poveri della sua parrocchia, divisi per sesso a destra e a sinistra, in fila davanti l'uscio di casa, dalla parte del monte ove non batte sole d'inverno.

Poco lungi dalla sua casa, il monte trasuda, sulle grotte lisce con le spaccature muschiose; il sudore si gela, e agli orli si formano delle cristallerie inverosimili, da quelle la-

– Dio vel meriti in paradiso, – era il motto di uso e di ringraziamento, salvo ad aggiungere altre spiegazioni di scusa e di schiarimento, dopo il sermone inevitabile ad ogni elemosina.

Specialmente le donne erano tormentate dalle cianciate di Don Pietro Galanti, prolisse fino allo stucchevole se si trattava di vedove.

Dalle povere vedove Don Pietro Galanti esigeva speciali pratiche religiose ed una condotta esemplare.

La domenica, Don Pietro Galanti diceva la messa delle dieci, e i suoi poveri li voleva in fila dietro la balaustrata, pena la soppressione dell'elemosina.

Usciva dalla sagrestia, camminando piano per aver tempo di contare i suoi poveri. Intanto il ragazzo disponeva il messale sopra il leggio e metteva in ordine le ampollette dell'acqua e del vino: e pazientava in piedi in fondo alla gradinata, masticando con gioia la libertà della settimana a venire, consolandosi che quella prolissità sarebbe stata riserbata per turno al chierichetto suo compagno.

La messa delle dieci, nella chiesa di San Lorenzo all'altare di San Discoglio guerriero, durava invariabilmente un'ora:

Fino all'entrata dell'altra messa, che diceva Don Cesare, altro prete magro, l'opposto per temperamento e per abitudini di Don Pietro Galanti.

Don Cesare, canterino stonato, sgarbato e snoccolato come il gatto rosso della farmacia delle monache, saltarello sui gradini dell'altare, con la testa mobile a scatti, e gli occhi palpebrati davanti al chiarore delle candelette, in cerca dei capoversi sul messale, era molto rassomigliante al merlo reale del macellaio di piazza, quando strappa la trippa cotta, conficcata dal suo padrone tra le stecche di ferro della gabbia.

Don Cesare, magro, tabaccone e collerico, ciabattone, liberale, disordinato e beone, impaziente sull'uscio di sa-

grestia, con le gambe nervose batteva il tacco sullo scalino di pietra, vicino alla campanella, con l'occhio fisso all'altare di San Discoglio guerriero, in attesa che Don Pietro Galanti dicesse la Salveregina e lasciasse libero l'altare.

La campanella, che dava l'entrata della messa di Don Cesare, coincideva, con le sue percosse impertinenti, con le prime parole della Salveregina di Don Pietro Galanti, e questo fatto urtava la suscettibilità di Don Pietro che, per quanto sordo, sentiva lo scampanio del suo avversario come un borbottio di parolacce alla sua persona, e pensava tra sé alla bestemmia e al peccato di chi si approssima all'altare per consacrarsi, con lo stomaco digiuno di cibo, ma col cuore gonfio di collera...

E s'incontravano, i due sacerdoti, a mezza via, davanti all'altare maggiore, l'uno con gli occhi sfavillanti di fretta e l'altro che abbassava le palpebre per non fissarlo; e sembrava si facessero la riverenza, perché tutti e due contemporaneamente piegavano il capo e un ginocchio davanti all'altissimo Sacramento.

Don Lorenzo non era prete ordinato e non godeva del vitalizio.

Era stato in seminario prima della morte del padre, ma ormai aveva dimenticato anche il Paternostro e la Salveregina, e, quando serviva la messa, ciangottava a casaccio, come fanno le donne del popolo con le litanie latine.

Dal seminario era stato cacciato per quel benedetto vizio delle mani negli spacchi della toga.

Suo padre aveva supplicato, e più volte sollecitato fin da quel tempo l'arcivescovo, perché facesse in modo da consacrarlo sacerdote ai soli effetti del vitalizio: poi lo avrebbe rinchiuso in un convento: e con la pazienza e la volontà di Dio sarebbe diventato dotto e savio.

Se suo padre fosse vissuto, in qualche modo lo avrebbe sistemato:

Gli avrebbero insegnato a leggere il messale a orecchio.

Lo avrebbero unto sacerdote: godrebbe del vitalizio.

Quella tiscaccia invece ne avrà per molto ancora, e lui dovrà sopportare, o mettersi a rischio di morire lui.

E si grattava la testa e le mani, si levava e si metteva lo scialle intorno al collo, e guardava Don Pietro Galanti con occhi supplichevoli. E se voltava gli occhi dalla parte dei campi: eccoti i papaveri rossi; e se guardava Cleofe: eccoti la tiscaccia, cagione di tutto, che potrebbe morire e farla finita: il medico non verrebbe più in casa.

Non sapeva dove posare gli occhi, e, se guardava dentro di sé, si spaventava.

Ricordava tutte le cose della sua vita passata: l'incontro al pozzo, le prime paure di quei baffardelli, accerchinati nell'acqua laggiù in fondo, quando l'afferrarono per i capegli e lo sbatacchiarono contro il viso di Sabina: quella fu la prima stregoneria. Poi quella donna lo baciò... Riebbe negli occhi il sangue di suo fratello sventrato.

Per tutto il viaggio, ebbe del rosso negli occhi.

Gabbiani posati sul mare: a piccoli gruppi, a frotte più lontani.

Sparpagliati altri sul mare ventilato da un fresco maestrale. Disordinati come una fiorita di margherite pratoline sopra una prateria sconfinata.

Un mare più chiaro dell'erba verzicante in primavera: sfiorato da un venticello così dolce.

Mare rigato tutto a solchetti, appena appena composti e scomposti, come se un pettine d'oro fatato passasse invisibile a rigare di bianco e d'azzurro la pagina di questo libro eternamente favoloso sgomentatore di umani.

E sulla battima l'acqua è poco mossa e senza schiuma, come se il mare respirasse in un respiro di beato riposo.

In questo gigante che dorme, non è ombra di travaglio.

Cleofe accoccolata sulla sabbia sotto l'ombrello nero da acqua: poca ombra, assai per lei che non sente il caldo del sole già alto.

Con tutto quel mare chiaro negli occhi, la flessuosità

Con la scusa di Cleofe veniva a godersi Sabina, e a vedere la sua figliola tignosa.

E non poteva dire nulla, per paura di quei ferri lustrati che il medico portava in una busta di cuoio.

Con uno di quei ferri avrebbe potuto fargli un forellino nel cranio, da cui sarebbero uscite poche gocce di sangue: Ma anche quelle poche gocce di sangue per Lui erano un mare senza sponda di approdo.

Pensò di uccidere Cleofe:

Tanto, era tistica, e doveva morire lo stesso, o prima o poi. Ma lui non avrebbe avuto coraggio di farlo.

Pensò di convincere l'Abate con un ragionamento complicato: All'Abate era possibile: Stava sempre in camera di Cleofe.

Ma, quando fu per aprire bocca e fare all'Abate quel ragionamento rimuginato da tanti giorni nel suo guasto ceppicone, apparve Don Pietro Galanti sull'uscio...

Il Taciturno si sentì gonfiare d'improvviso la lingua tra i denti, tanto che non potette più chiudere la bocca.

Si rinchiuso in camera sua.

Si ricordò di sua madre morta senza sacramenti con un occhio aperto.

Credette alla punizione di Dio!

S'impiccò con la fune che serviva a stendere le pezze merdose di quel mostriattolo lentigginoso.

– Come è morta Cleofe, non ho voluto mai saperlo.

Si deve essere spenta a poco a poco con solenne umiltà: Senza inutili sospiri deve aver chiuso quegli occhi belli color macubino.

– Don Pietro Galanti deve aver detto al medico di pelo rosso:

«È un piacere, quando si muore così a poco per volta.

Almeno c'è tutto il tempo di sacramentarsi: né troppo presto, né troppo tardi:

È si arriva in paradiso prima che altri peccati si accavallino sull'anima».

– Della morte di Cleofe seppi dopo molti anni: quando mi credettero guarito.

– Le monache mi portarono tua madre vestita da orfanella dell’Istituto Campana. Io capii subito e feci cenno che non parlassero: per la pietà che mi faceva quella bimbetta vestita ridicola a quel modo.